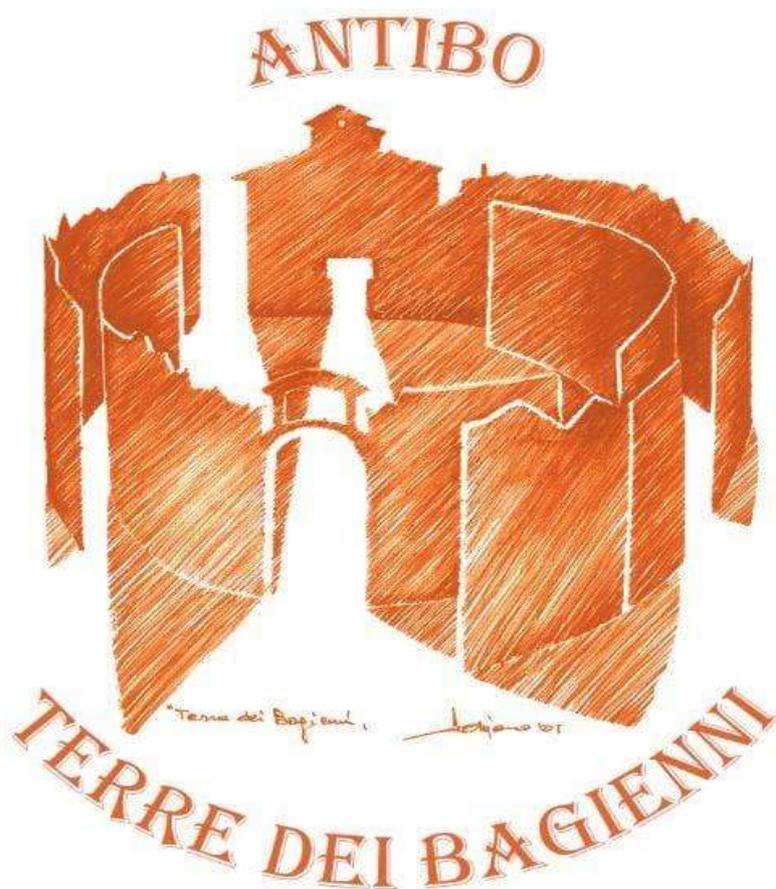


L'Eco di Antibio



Bollettino Numero 1

SOMMARIO

Pagina 1	Lettera della Redazione
Pagina 3	La lettera del Presidente
Pagina 5	Le attività di Antibo nel 2023
Pagina 7	Il Martinetto di Margarita
Pagina 11	Biagio Daziano
Pagina 13	Drea e Toni, i bargé da roca 'd Gilu
Pagina 17	Il Molino di Vernante
Pagina 20	La Bella St'azione

Dalla Redazione

Un caro saluto a tutti i soci. Mi ero assunto l'incarico, purtroppo molto tempo fa, di redarre un primo numero di quello che potrebbe essere il bollettino interno all'Associazione. Soltanto oggi, compatibilmente con il lavoro e gli altri impegni, riesco finalmente a dare corpo a questo piccolo sogno. Avrà cadenza Semestrale e troveranno posto in esso i resoconti del nostro lavoro e tutto ciò che i nostri soci desiderano vedere pubblicato. E' naturalmente aperto a tutti coloro che vogliono condividere argomenti relativi alle attività da noi svolte e alle loro passioni. Questa volta leggerete articoli miei e di Enrico Falco che abbiamo deciso di pubblicare dei nostri vecchi lavori, per iniziare quella che speriamo sarà una lunga e proficua tradizione.

Partecipate numerosi ai prossimi numeri! Sarà edito in formato pdf e non è protetto da copyright sia per non avere costi, sia per facilitarne la diffusione anche a chi potrebbe essere interessato ad associarsi.

Chi desidera contribuire al bollettino con i propri lavori, disegni, fotografie etc. è pregato di farli pervenire in formato Word (scritti) e Jpeg (le fotografie e le scansioni) all'indirizzo bellaemanuele@yahoo.it scrivendo nell'oggetto: " Per il bollettino di Antibo". Ringrazio di cuore e in anticipo tutti coloro che vorranno aiutarci. Troverete di seguito gli auguri del Presidente per un buon 2024 che erano stati preparati per Gennaio. Mi scuso ma lo slittare del progetto ha fatto sì che giungano con grande dilazione. Per il prossimo anno sarò puntuale e restano comunque ancora validi.

IL SALUTO DEL PRESIDENTE

"Inviamo a tutti i nostri soci, amici e simpatizzanti di Antibo Terre dei Bagienni Odv da parte del Presidente, del Vice Presidente e di tutti i Consiglieri dell'Associazione i nostri più calorosi auguri per le prossime festività e Vi comunichiamo che il bilancio del 2023 è stato molto positivo come numero d'iniziativa e come qualità d'interventi e interesse riscosso. La compagine sociale è in costante crescita ed allargamento anche territoriale, elementi che fanno ben sperare per un prossimo futuro, che vede un gruppo direttivo motivato e consapevole del ruolo sociale e volontaristico che scaturisce dall'appartenenza associativa (da segnalare la specificità della nostra Associazione per la sua unicità e la struttura di "rete" visto che il direttivo è composto da volontari provenienti dai diversi Comuni in cui operiamo).

L'auspicio è, pertanto, che Antibo Terre dei Bagienni Odv continui ad interessarsi del territorio con le finalità statutarie che ne indirizzano l'operatività: promozione delle caratteristiche storiche, artistiche, architettoniche ed ambientali dei luoghi e dei siti, difesa della biodiversità, promozione di attività ed iniziative in grado di aggregare i cittadini, coinvolgimento delle scuole di ogni ordine e grado, valorizzazione delle realtà locali sia in termini di siti, produzioni culturali e persone presenti.

Carissimi saluti ed auguri a Tutti.

Marco Cerrina Cordero di Montezemolo, Emanuele Bella e tutto lo staff."

Le attività di Antibo nel 2023

3 Aprile

Annuale commemorazione a Mondovì Piazza dell'Eccidio delle Fosse Ardeatine e del sacrificio di Salvo d'Acquisto con l'Associazione Beppo Cordero Lanza di Montezemolo.

13 Maggio

Commemorazione del Bricchetto di Mondovì, battaglia napoleonica, presso la Cappella di San Paolo in collaborazione con l'Associazione nazionale arma di Cavalleria di Genova.

13 Maggio

Visita al roseto di Rinuccia Marabotto a Chiusa di Pesio.

27 Maggio

Partecipazione attiva a Spazzamondo nel Comune di Beinette.

10 Giugno

Camminata naturalistica culturale da Beinette a Margarita, con visita del centro storico e della Torre civica e ritorno a Beinette.

22 giugno-3 luglio

Mostra di Marianna Bruno in Sala Olivetti a Beinette

1 Luglio

Tavolo informativo e illustrativo dell'Associazione presso la Certosa di Pesio

13 luglio

Conferenza della Dott.ssa Plafoni sul frate certosino Cumino presso la Correria della Certosa.

21 Luglio

Conferenza del Prof. Giancarlo Comino sui Signori di Morozzo e sulla Fondazione della Certosa di Pesio.

4 Agosto

Conferenza della Dott.ssa Manola Plafoni su Bruno di Colonia e sull'Ordine monastico certosino presso la Sala L'Incontro di Morozzo

10 Agosto

Conferenza su: "Sviluppi turistici per i sentieri dei Certosini con riferimento a "Preghiera dipinta". Relatore Marco Cerrina Cordero di Montezemolo presso la Correria della Certosa

25 Agosto

Serata culturale "Per Livio" dedicato alla pittura di Livio Politano con Livio Politano, Ernesto Billò e Livio Perotto

9 settembre

Camminata naturalistica culturale da Beinette alle Combe di Chiusa di Pesio e ritorno con visita alla Torre saracena, al Museo etnografico della Az.Agr. La Torre, della Cappella di San Bernardo.

7 Ottobre

Partecipazione alla giornata di Studi per gli 850 anni della Fondazione della Certosa di Pesio

30 Novembre

Visita ai sacri ruderi di Sant'Andrea di Chiusa di Pesio con Bartolomeo Canavese, referente del gruppo Amici di Sant'Andrea.

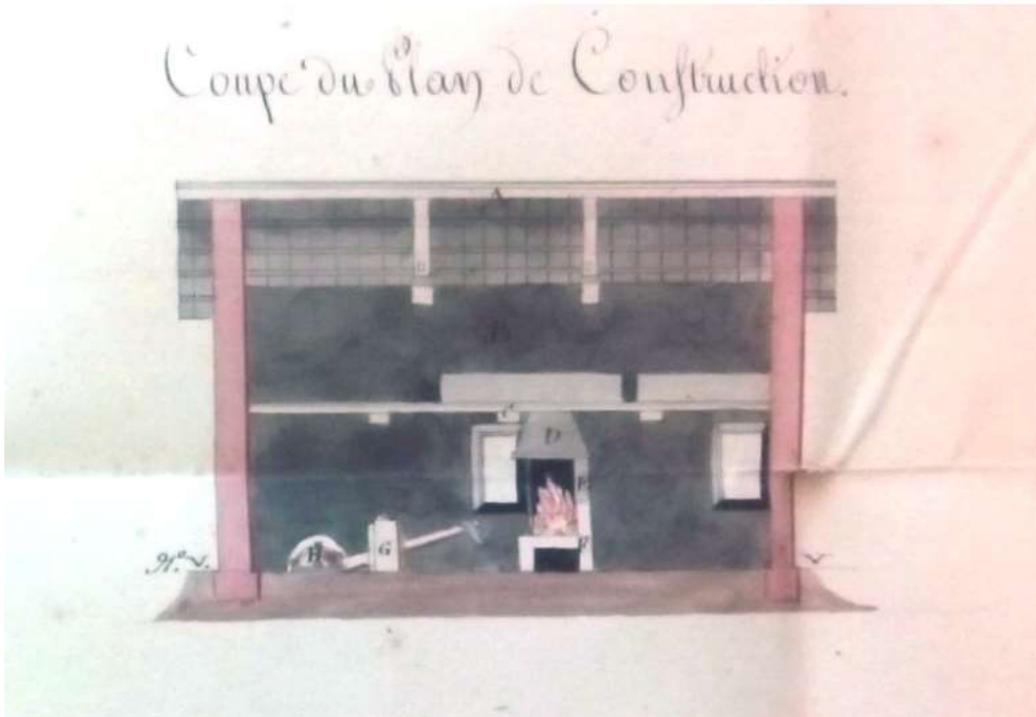
7 dicembre-17 dicembre

Organizzazione della mostra biennale di pittura alla Fiera nazionale del cappono di Morozzo, allestita presso il Castello

PER TUTTA L'ESTATE

Si sono svolte numerose visite guidate con l'apertura su richiesta, della Pieve di Santa Maria e della Cappella dell'Annunziata di Beinette, grazie all'apporto della nostra Dott.ssa Grazia Dosio e dell'infaticabile Prof.Giovanni Garelo.

La legge sulla filiera dei metalli e il martinetto di Margarita



Siamo nell'aprile del 1810, quando il matrimonio, voluto da Napoleone stesso e dall'Austriaco Metternich, con Maria Teresa d'Austria è stato celebrato da poche settimane. Si tratta dell'acme dell'Impero Napoleonico che, per non più di un paio di anni vivrà senza dar luogo a campagne di guerra, cercando il consolidamento e la stabilità del proprio governo. In quest'ottica si ha la promulgazione di uno svariato numero di decreti, volti a riorganizzare, sviluppare e migliorare l'economia degli stati conquistati. Il 21 aprile 1810 vede la promulgazione della legge riguardante miniere, giacimenti alluvionali e cave che non si limita soltanto a regolamentare il settore estrattivo ma anche l'intera

7

filiera di lavorazione dei minerali stessi. L'apertura di una miniera continua a essere subordinata all'autorizzazione del Governo; come già era sotto i Savoia, ma diviene bene immobile e come tale cedibile a terzi; fatto salvo l'autorizzazione statale per la vendita in lotti di una concessione. Le ricerche di minerali sono rese libere e si stabiliscono degli indennizzi per eventuali danni o disturbi arrecati a vicine abitazioni o campi. La richiesta di concessione sarà inoltrata al Prefetto di pertinenza che darà il proprio benestare, in assenza di ricorsi da parte della popolazione, previa affissione all'albo pretorio e nei luoghi di ritrovo principali, della richiesta stessa per mesi quattro. Ogni miniera dovrà

versare allo stato una tassa fissa annuale di 10 franchi per chilometro quadro più una tassa proporzionale al prodotto estratto e alla quantità. Questo denaro non confluisce però nelle casse dello Stato ma viene tenuto in un fondo del tesoro che finanzia il corpo degli Ingegneri minerari. Essi sono tenuti a esercitare il controllo sulle attività estrattive, con particolare attenzione alla sicurezza sul lavoro e alla conservazione dell'ambiente.

Per quanto riguarda lo sfruttamento del ferro alluvionale, qualora il proprietario del terreno non provveda all'estrazione in prima persona, o la sospenda senza giustificazione; sarà demandata ai mastri delle forge del territorio, previa autorizzazione del Prefetto e pagamento al proprietario del terreno di un'indennità.

Le fonderie, le fucine ed i martinetti non potranno essere aperte, se non dopo l'autorizzazione del prefetto. La domanda deve essere registrata in Prefettura il giorno stesso del ricevimento e affissa per mesi quattro all'albo del Capoluogo del Dipartimento, nel capoluogo del circondario, nel comune e sul muro dell'abitazione del richiedente. Nel mese successivo alla domanda dovranno fornire il loro parere: Il prefetto, l'amministrazione delle miniere (la quantità del minerale da trattare), l'amministrazione delle foreste (per il combustibile), l'amministrazione delle acque (nel caso in cui il corso d'acqua debba consentire anche la flottazione del legname o altri utilizzi). La tassa un tantum per lo stabilimento di un'officina non dovrà essere inferiore ai 10 franchi e non oltre i 300. Gli

stabilimenti già presenti che non sono in grado di presentare patenti precedenti, dovranno ottenere un permesso prima del 1 gennaio 1813; pena il pagamento di una triplo diritto di permesso per ogni anno che abbiano trascurato di presentare la domanda.

Per questo motivo numerosi proprietari di forge e fonderie dell'allora Dipartimento della Stura, inoltrano richieste di rinnovo dei permessi o di modifica delle officine dei corsi d'acqua. Questo materiale, perfettamente conservato, è giunto sino a noi. Per campanilismo desidero iniziare con il martinetto di Margarita, paese in cui vivo e che, nell'800 vedeva la presenza di numerosi opifici mossi da forza idraulica. Un mulino da cereali di proprietà comunale affiancava una macina per la produzione di olio di noci. A esso seguivano, lungo la Bealera del Mulino, una segheria di proprietà di Pola Luigi (in località Rovere), la cartiera di Cavallo Giovanni Battista (poi fratelli Crosio), le filature dei Folco e di Luigi Solaro. Sul Rivo Sparpagliato invece, era presente un torcitoio da seta grossolana (per le trame) che il proprietario Bertola, sulla base di un'altra legge dell'epoca, domanda di poter affiancare ad un mulino per cereali. L'acqua infatti, dopo aver fatto girare la ruota ed aver restituito (con un curioso ponte forato) una certa quantità d'acqua alla Bealera di Magliano che supera tangenzialmente, si perde inutilmente nel Torrente Brobbio. Non sappiamo se la concessione di un nuovo Mulino viene accordata proprio in quest'occasione (non abbiamo

documenti in proposito) ma, dopo una sessantina d'anni, a valle del filatoio poi divenuto Boch Bertrand e ceduto infine alla Contessa Teresa Gentile Solaro della Margarita, troviamo il mulino a tre palmenti di Gasco Francesco che funzionava ancora non molti anni fa. Sino al 1880 infatti il Conte aveva sempre fatto valere la propria privativa sulla macinazione in paese. Senza di essa i contadini, in gran parte dipendenti dal Conte stesso non avrebbero comunque macinato in un altro mulino. Il giorno 21 aprile 1813 il Conte Luigi Solaro della Margherita presenta, dando procura e potere al Notaio Basso Maria Antonio di Mondovì, una domanda di concessione per il martinetto, sito in via Opifici. Precisa di non avere la possibilità di dimostrare permessi precedenti e di aver avuto il martinetto in virtù di passaggi ereditari dai suoi antenati. Pare che il primo proprietario dell'officina sia tale Giovanni Falco fu Obertino da Peveragno, il quale la vende ai primi del 1600 a Fiorenzo Rittano. Nel 1630 Rittano vende ad un Cigna che a sua volta, il 3 ottobre 1647 la cede al Conte per 245 lire d'argento ducali. Di fronte al martinetto stava una casa con orto che fu spianata per allargare l'emiciclo degli olmi di fronte al castello. Tangenzialmente alla torre del castello (è indicata nella mappa) stava una casa del 1550 di proprietà delle famiglie Pellerà e Olivero.

Anche questa venne acquistata dal Conte Solaro per 300 lire ducali per dare un'abitazione a coloro che gestivano in affitto il martinetto. Davanti all'officina era un piccolo frantoio per l'olio di noce (serviva per

le lucerne) che nel 1624 risultava essere proprietà della Famiglia Buscarino. Venduto per 935 scudi al Trotti di Mombasiglio, sarà ceduto al Conte con l'infeudazione di Margarita. Sarà riempito di terra e sotterrato sotto l'attuale via Provinciale che sale da Brobio.

L'ingegnere incaricato dei rilievi e della misurazione da allegare alla domanda è Aresini di Mondovì che, curiosamente, sul disegno inverte il corso dell'acqua rispetto alla posizione del Castello del Solaro.

La costruzione è in un solo vano, in cui sono contenuti il martinetto (che sul finire dell'800 sarà raddoppiato) e la fucina. L'acqua vi giunge con delle canale in legno di rovere e vi si consumano 180 miriagrammi l'anno di carbone di legna, proveniente dai boschi di Chiusa. Produce utensili per la campagna. Il minerale è acquistato a Mondovì e l'acqua per la forza motrice viene fornita dalla Bealera del molino, alimentata dal torrente Colla. L'acqua stessa prosegue la sua corsa nel canale che confluisce direttamente nel Brobio.

La domanda viene regolarmente registrata dal Prefetto. Il 24 aprile 1813 giunge in Prefettura il parere dell'Amministrazione delle Foreste in cui si specifica che il carbone di legna è fornito dai montanari di Chiusa, trasformando il legno di castagno. Essi producono grande quantità di carbone, tanto da poter alimentare un gran numero di officine ma, poiché vivono, per una buona parte dell'anno dei frutti di questa pianta, gestiscono con grande attenzione il bosco, senza esagerare nei prelievi e piantando un gran numero di nuove piante ove il bosco

lo richieda. Gli alberi morti e i cedui sono comunque più che sufficienti a mantenere la produzione e la vendita di carbone. Subito dopo giunge a Margarita un ispettore dell'Amministrazione delle Acque, accompagnato personalmente dal Basso, il 27 agosto 1813. Questi redige, sempre in francese, una precisa relazione.

Il martinetto si trova effettivamente lungo il Canale (largo 1,20 e alto 0,40 cm) sopra citato, a valle di un mulino di proprietà della Comunità di Pianfei e a monte di una cartiera (che non trae acqua dallo stesso rivo); non può in alcun modo dare danno a queste attività. Sono presenti 4 chiuse (larghe tra 0,70 e 0,50 cm) di cui solo tre sono di proprietà del Solaro. La quarta resta al comune di Pianfei che la utilizza per far funzionare un mulino a olio. Le prime tre servono al martinetto stesso, alle trombe idro-eoliche della forgia e a far girare una mola. Le trombe idro-eoliche erano un espediente molto ingegnoso per produrre aria da soffiare nella forgia. Si faceva "gorgogliare" l'acqua con espedienti diversi tra loro e si faceva in modo che inglobasse la maggior quantità di aria possibile. Poi la si faceva cadere in tubi forati, posti all'interno di una botte e di qui si prelevava l'aria e la si convogliava nella fucina, sotto al carbone acceso. L'unico problema si presentava quando l'acqua scarseggiava o gelava e si doveva ricorrere a un mantice azionato manualmente.

Secondo l'ispettore l'altezza dell'acqua che fa ruotare il mulino a olio di Pianfei è eccessiva e si può deviare dallo stesso almeno 4 decimetri cubi. Per cui le chiuse

devono essere modificate portando quella di Pianfei da 0,70 cm di larghezza a 0,50. Dispone infine che in nessun modo possono essere inseriti altri magli, pena lo smontaggio forzoso dell'impianto e il sequestro da parte del Prefetto.

Facendo seguito di quest'ultima visita, a Torino si stampa il manifestino per

l'affissione che reca la data del 19 dicembre 1812 e viene approvato a Cuneo il 26 dicembre dello stesso anno. Già a maggio giungono al Prefetto De La Vieuville le certificazioni dei Sindaci di Cuneo (Lovera) di Mondovì e di Margarita che attestano l'affissione per mesi quattro della notizia e che nulla osta alla concessione dell'autorizzazione. Il martinetto chiuderà soltanto alcuni anni dopo la guerra, dopo essere stato inglobato nel terrapieno della moderna villa dei proprietari della Cartiera.

Secondo la testimonianza di Giovanni Viglione, classe 1923, vi si producevano ottimi carri (come nelle altre due officine degli Odello e degli Aragno) e si ripristinavano le "masse" dell'aratro. "Gli adulti le smontavano; io che ero piccolo le portavo ad "aossé". Entravo, scendendo degli scalini nella stretta e buia stanza sotterranea del martinetto dove l'acqua arrivava dalla parete in fondo e cadeva sul rodùn di legno, alto come un uomo. Sull'albero principale, a cui era collegata coassialmente la ruota c'erano dei pioli che, durante la rotazione, alzavano l'albero del maglio e lo lasciavano ricadere. Aveva una piccola testa di ferro e una controtesta. Il Signor Bongiovanni Cesare prendeva le

masse, le scaldava sulla fucina e le batteva sino a dare loro di nuovo la forma originale. C'erano acqua e scintille dappertutto ed era gran festa vedere come faceva". L'attività della fucina cesserà intorno alla metà degli anni '60 e oggi non restano che il vano in cui era contenuta e uno sbiadito ricordo.

Emanuele Bella

Biagio Daziano (Bias 'd Cavalet)

Era l'anno 1980, a Chiusa Pesio da poco era stato istituito il Parco Alta Valle Pesio e le scuole del territorio avevano capito che per loro l'Ente poteva essere una grande opportunità per ampliare la didattica, l'offerta formativa e la predisposizione di progetti educativi innovativi. Così fu per la scuola media "T.Vallauri" di Chiusa Pesio che, forse prima scuola della Regione, avviò una ricerca con le classi terze sull'ambiente e sul territorio di tutta la valle, insomma un lavoro interdisciplinare che toccò tematiche diverse, geografiche, geologiche, morfologiche, economiche, sociologiche, storiche nonché curiosità in campo artigianale e lavorativo, ovvero un primo tentativo per "sezionare" i vari aspetti del passato e del quotidiano attraverso ricerche sul campo, interviste, analisi sociologiche, misurazioni, schizzi e disegni, il tutto accompagnato da una corposa raccolta di immagini che poi furono utilizzate per la presentazione della ricerca tradotta in un libretto stampato ancora con il vecchio sistema del ciclostile. Ricordo quei

momenti particolarmente emozionanti come gli incontri con alcuni abitanti dell'Alta Valle che poi furono gli attori delle interviste fatte dei ragazzi. Uno di questi, che ricordo con affetto e rimpianto per non averlo più visto negli ultimi anni della sua vita, fu Biagio Daziano. Lo conobbi per caso un giorno in occasione di un'escursione verso la Pigna salendo dal vallone di Cavalet; abitava con la moglie Maria nella penultima casa della piccola borgata, denominata Cavalet sottano, a poche centinaia di metri dal ponte sul Pesio nei pressi dell'antica segheria Biarese, ora Ecomuseo, contenente una ruota idraulica in grado di mettere in movimento un complesso quanto unico insieme di ruotismi, ingranaggi, leveraggi, slitte tutto rigorosamente in legno con alcune parti in ferro per i necessari assemblaggi. Una casa umile, piccola, costruita con materiale recuperato nel vallone e poca calce, il legno, quasi tutto di castagno, era del luogo, tagliato nel vicino bosco di "selvatico".

Una cucina al primo piano, affiancata alla camera da letto, un ballatoio di legno e al piano terra la stalla che poteva contenere al massimo quattro mucche, di fianco vi era la cantina scavata in parte nella roccia. Essenziale e rustico l'arredo: una stufa di ghisa, una tavola robusto in massello di castagno, un lavandino di graniglia, una madia, una piattia ed un armadio a muro ma solo l'indispensabile e niente di superfluo. Fu un incontro inaspettato pieno di sorprese: l'apertura di Biagio e Maria, la loro affabilità, la disponibilità, il piacere di parlare, di raccontare la loro vita a Cavalet, i

tempi di guerra, la miseria, il lavoro duro su e giù per i boschi , al pascolo, a raccogliere le castagne e farle essiccare nello “scou” , fare legna per l’inverno, le “campagne” di Biagio come boscaiolo nelle selve dell’Opera Pia di Mondovì , qualche escursione oltre frontiera come boscaiolo stagionale in Francia, e poi i lavori quotidiani come la mungitura, l’orto, la raccolta dei funghi nel periodo autunnale, la raccolta delle erbe officinali sulla Pigna e sul Cars, la raccolta delle foglie per la lettiera delle mucche in inverno. Biagio aveva pure coltivato la canapa nei praticelli del vallone, fin giù verso il Pesio, e aveva anche costruito quegli attrezzi necessari per le sue attività: la “gramula” ad esempio, una sorta di panchetta con una leva simile ad un grosso e lungo coltello di legno che aveva la funzione di “rompere” le coste e i filamenti delle foglie di canapa per farle poi diventare sottili e flessibili prima di tradurli in fili da tessitura o da legatura.

Biagio mi fece anche vedere altri attrezzi da lui costruiti come una mola di pietra a ruota manuale utilizzata per affilare attrezzi da taglio come accette, pialle, scalpelli, cunei per spezzare i tronchi, poi una rete di corda con chiusure in legno come sono i bottoni del “Montgomery” utilizzata per il trasporto a spalla del fieno, dai prati sulle montagne verso le stalle vicino alle case, ma anche slitte per il trasporto del fieno lasciato nei ricoveri dei gias o del legname accatastato nelle zone di taglio boschivo. La casa di Biagio divenne un elemento importante per la nostra ricerca: fu misurata , disegnata in scala, analizzata nelle forme e nei

componenti, e soprattutto nelle antiche tecniche costruttive utilizzate. Dopo quest’esperienza Biagio e Maria diventarono due cari amici che frequentai ancora per diversi anni. Al mio arrivo a Cavalet vi era sempre la caffettiera napoletana pronta e una bottiglia di dolcetto della vigna di San Luigi di Dogliani sul tavolo. Biagio raccontava la sua vita, la sua gioventù difficile e dura per le condizioni lavorative : ogni volta una nova pagina che si aggiungeva alle altre. Aveva fatto il boscaiolo per tanti anni con alcune stagioni in Francia (en fronsa .. come si dice in dialetto della valle) in zone interne della Provenza a Gran Bois, a Manosque, e in altri piccoli centri dove altri compaesani avevano fatto gli stagionali come carbonai, manovali, pastori, fabbri, carrettieri. Anche Biagio aveva fatto il carbonaio in valle Pesio, e anche il boscaiolo nelle grandi selve dell’alta Valle, nel “buscaié”, nella Mirauda, nei valloni del Cavallo e di Sestrera, ma sempre avendo la sua casetta di Cavalet come punto di riferimento. Un giorno mi parlò del Marguareis la Montagna per eccellenza di tutti i valligiani e non solo, la montagna che tanto amava e verso la quale aveva una sorta di religioso rispetto : mi disse di aver conosciuto Sandro Comino e Piero Billò, due pietre miliari nel mondo dell’alpinismo monregalese, e scoprii così che fu uno dei valligiani a formare la prima squadra di Soccorso Alpino insieme a Bernardino Botto(Dino ‘d But) Franco Gola (Franco du Miciu), Sebastiano Gastaldi(Bastianin ‘d Cin du Ciò), Salvagno Costanzo (Tanciu ‘d Cecota),Ellena Domenico (Mini da

Cumba) e ovviamente Biagio Daziano (Bias ed Cavalet), squadra guidata da Sandro Comino con il giovane Piero Billo' e Rino Vizio. Maria, certamente meno abituata al dialogo, non disdegnava di raccontare la sua vita altrettanto difficile e operosa, la cura della casa e della famiglia ma anche l'aiuto a Biagio nei lavori agricoli nei boschi, la fienagione, la raccolta delle castagne e la loro cernita e il trattamento per la conservazione come "castagne bianche" ovvero essiccate nel vicino forno. Non aveva certamente il tempo per annoiarsi: c'era da raccogliere la legna, fare le fascine, filare la lana, raccogliere la canapa, preparare il piccolo orto dietro casa, mungere, fare il burro, cuocere la polenta o il minestrone, ma anche eseguire lavori di sartoria come cucire pantaloni da lavoro, fare calze di lana per l'inverno, berretti e maglie per le figlie. Adesso che Biagio e Maria non si sono più, anche Cavalet mi pare senza vita, come un luogo della memoria che racchiude però tra quelle vecchie mura di pietra e legno le storie delle nostre radici, le storie di tanti montanari che hanno saputo attingere dalla loro antica esperienza e dal loro bagaglio di cultura atavica la forza e la volontà di adattarsi ai disagi del tempo e della povertà, utilizzando tutti gli strumenti che l'intelligenza, la caparbietà, l'amore per il luogo natio, il desiderio di riscatto davano loro, al fine di poter fornire alla famiglia quello che loro stessi non avevano potuto avere. Da Biagio e Maria ho ricevuto profonde lezioni di vita che purtroppo ho iniziato ad apprezzare solo quando troppi anni sono passati e solo

quando ho preso coscienza che a Cavalet non avrei più trovato la caffettiera pronta sulla stufa e non avrei più potuto sentire le loro voci amiche intente a raccontarmi i momenti più importanti della loro vita.

Enrico Falco

Drea e Toni, i bargé da roca 'd Gilu

All'interno del Parco del Marguareis, ora area protetta inserita nell'Ente di Gestione Alpi Marittime con sede a Valdieri, la Roca 'd Gilu rappresenta per tanti valligiani, non più giovani, un luogo pieno di ricordi e di storie legate alla vita pastorale dell'alta valle. Collocata a metà strada tra il gias Sottano Sestrera e il laghetto del Marguareis la Roca 'd Gilu, che prende il nome dal pastore che forse fin dalla fine del XIX secolo frequentò quel pascolo in alta quota, è uno dei punti più conosciuti da chi frequenta l'alta valle Pesio, sia egli un appassionato alpinista, un normale escursionista o anche solo un raccoglitore di "orle" (spinaci selvatici) o di finocchi selvatici che proprio nel gias attorno alla grande pietra si trovano in abbondanza nella tarda primavera. Sulle origini di questo grande masso che accoglie sotto la sua cupola un anfratto, sistemato dai pastori come un ricovero sicuro contro le intemperie, vi sono diverse ipotesi: un masso erratico, testimone della presenza di un antichissimo ghiacciaio che ricopriva tutta la valle fino alla cima del Marguareis oppure il distacco di questo grande macigno dal costone di sinistra del vallone. Negli anni ottanta, dopo un inverno con nevicate

abbondantissime, un'enorme slavina staccatasi dalla parete che sovrasta il gias nel trascinare a valle pietre e neve spostò la roca 'd Gilu distruggendo tutti gli allestimenti del luogo costruiti degli stessi malgari al servizio delle attività di pascolo e di produzione lattiero-casearia: capanna in legno, deposito attrezzi, stacci, abbeveratoi, deposito formaggi e latte, ecc. Nella primavera vi fu un grande lavoro per la risistemazione del gias, diversi valligiani tra i quali ricordo Cech Daziano ex guardia caccia della riserva privata e eccellente boscaiolo, il fratello Janet, Tino Gerbotto e altri che si impegnarono ad aiutare i fratelli Gastaldi a rimettere in sesto "Roca 'd Gilu in attesa delle nuove stagioni di alpeggio, lavori che ebbero anche il supporto del neo Parco. In quel periodo il gias era già da diversi anni luogo destinato ai due fratelli Gastaldi di San Bartolomeo, Andrea e Toni, che diventeranno anche un elemento distintivo del Parco Alta Valle Pesio come rappresentanti di quel mondo pastorale legato non solo alla vita quotidiana in alpeggio, ma anche alla memoria storica di un antico mestiere tramandato per secoli di padre in figlio. Un lavoro pesante, difficile, pieno di incognite legate soprattutto alle condizioni climatiche, alla solitudine, ai disagi fisici, al quale i due fratelli hanno dedicato quasi tutta la loro vita. Li avevo conosciuti tanti anni fa, forse più di sessanta, quando durante il periodo del campeggio estivo al Pian del Creus, a Villa Soche, guidati da Don Giovanbattista Terreno e Beppe Baudena salivamo il vallone del Marguareis verso il

laghetto omonimo per poi scendere dal Rifugio Garelli. Roca 'd Gilu era la tappa obbligata, una fermata per rifocillarsi dopo un primo tratto abbastanza impegnativo per noi poco abituati alla montagna. Ricordo l'accoglienza di Drea, sorridente e allegro, che alla nostra vista lasciava il gregge, se era al pascolo nei dintorni del gias, per venirci a salutare e scambiare qualche parola con il "Don". Toni spesso era intento a sistemare gli stacci, tagliare la legna raccolta nella faggeta più a valle oppure recuperata dallo scioglimento dell'ultima neve venuta giù sotto forma di una slavina che aveva portato con sé rami di abete, piante di nocciolo, di maggiociondolo, di salicone, e anche di vecchi "ceinass" ovvero il pino cirmolo presente nel vallone fino al passo del Duca. Questa, tagliata e ridotta in pezzi da "cucina" e accatastata dietro la baita, sarebbe poi stata utilizzata per scaldare il locale nelle notti più fredde, dove erano sistemate due brandine militari, per preparare i pasti sulla vecchia stufetta di ghisa e soprattutto per scaldare il grosso calderone di rame stagnato nel quale il latte appena munto dava origine alla impareggiabile ricotta che veniva poi messa in vendita nel negozio della "Gheisa" a San Bartolomeo. Anche alcuni formaggi prendevano forma dal latte cagliato e riscaldato nella "caudera" appesa alla catena con gancio finale che scendeva da una struttura triangolare di tre grossi rami dritti e fissati insieme con del fil di ferro simile al telaio di una tenda indiana. Le forme fresche venivano alloggiate nel deposito posto sotto la grande "roca" e chiuso da una

porticina di legno per difenderle da eventuali intrusi quali volpi, cani selvatici, scoiattoli e ,a volte, anche "umani" di passaggio. Drea non lasciava mai l'alpeggio per tutti i mesi della transumanza quindi da san Giovanni fino all'inizio dell'autunno, clima permettendo, se non in casi molto particolari come qualche rarissima visita medica, una necessità burocratica presso gli uffici comunali o in banca oppure presso l'ufficio postale, mentre il fratello Toni scendeva almeno una volta alla settimana, in certi periodi anche due, per portare a San Bartolomeo i prodotti più deperibili quali la ricotta, le tome fresche mentre i formaggi stagionati venivano portati a cadenza mensile o su richiesta particolare; quando la produzione era numericamente importante per il loro trasporto a valle i due fratelli utilizzavano il servizio della mula di Bastianin Gastaldi (Cin du Ciò), gestore del Rifugio Garelli, che in alcuni casi provvedeva anche al rifornimento di vettovaglie come pane, farina, scatolame, vino e altre derrate alimentari oltre ad attrezzature al servizio dell'alpeggio. A fine anni novanta Toni, dopo essere sceso a valle come sua abitudine, non fece più ritorno al Gias, colpito probabilmente da un infarto. Drea continuerà ancora per diversi anni a salire il vallone del Marguareis, non potendo resistere al richiamo annuale della salita alla Roca 'd Gilu, per ripetere un rito che ormai era entrato non solo nella sua vita quotidiana, ma faceva parte del suo essere con i suoi ritmi, le sue abitudini, il suo mestiere, i suoi ricordi, le sue esperienze. Ormai anziano, quando

già le forze stavano scemando e quando il peso delle "vite grame" trascorse per la maggior parte tra le rocche dell'alta valle al seguito del suo gregge, Drea ebbe l'intuizione o forse la fortuna di accogliere come aiuto principiante un giovane di San Bartolomeo, Maurizio Mauro, appassionato della vita libera e in mezzo alla natura, fortemente legato alle tradizioni pastorali e valligiane. A lui Drea Gastaldi lascerà come eredità un enorme ed invidiabile bagaglio di conoscenze, frutto di una vita spesa per un lavoro ormai quasi in estinzione, con la speranza che le sue energie fisiche e non solo, potessero trovare una continuità nel futuro del giovane Maurizio.

Lasciato definitivamente il lavoro in alpeggio, Drea ebbe anche un breve periodo di ospitalità presso la casa di riposo di Chiusa Pesio, a seguito di un ricovero ospedaliero; quindi si sistemò definitivamente presso la sua abitazione invernale a tetto Marsaglia di Beinette, dove nel tardo autunno al ritorno dal suo amato Gias ricoverava le sue pecore in attesa di una nuova stagione sulle sue montagne. Lo incontrai a casa Meridiana di Chiusa un giorno dell'estate 2017 dove era anche ospitata mia mamma Maddalena , che mancherà nel gennaio del 2018 ; Drea mi riconobbe nonostante fossero passati almeno dieci anni dall'ultima chiacchierata vicino alla "sua" Roca 'd Gilu, e subito il discorso andò a quei periodi e a quel luogo. Mi ricordò le notti passate ad assistere le pecore partorienti, gli interventi di tipo veterinario per morsicature da vipera, per infezioni alle unghie delle zampe con

necessità di far spurgare la ferita infetta, la disinfezione con tintura di iodio, e anche qualche steccatura di arti posteriori rotti in seguito a cadute attraversando la neve ghiacciata della slavina. Mi racconto' pure delle uscite notturne dovute all'abbaiare insistente dei cani forse per la presenza di qualche cinghiale o del lupo e poi delle giornate di pioggia battente con le difficoltà ovvie per la gestione del gregge e dei lavori quotidiani come la mungitura e la produzione casearia. Mi ricordò l'abbandono anticipato del Gias per le prime inattese neviccate settembrine e nei suoi occhi osservavo una luce particolare, un misto tra una lacrima trattenuta, ma in grado di inumidire le palpebre, e un sorriso, spinto da un'immagine amica e familiare uscita dall'album dei ricordi che Drea portava con sé, sfogliandolo di tanto in tanto nei momenti di maggior malinconia. Avrei voluto condividere con lui altre pagine, altre immagini, altri momenti racchiusi in quell'album ma il presente e la realtà quotidiana avevano il sopravvento e Drea mi raccontava dell'oggi, delle poche pecore che ancora aveva qui, nella stalla di Marsaglia e che ancora portava al pascolo nei prati di Rifreddo: "L'erba qui è molto bella, la mangiano volentieri" mi disse "e poi è tutto in piano, non devo più salire l'adrit (così chiamava il versante Est del vallone del Marguareis dove le pecore salivano al mattino per brucare l'erba più fresca e tenera) ma quella della roca 'd Gilu aveva un altro sapore e la ricotta qui non ha lo stesso gusto". Nel frattempo arrivò da Chiusa la

nipote per portargli le provviste per la settimana e fargli qualche lavoro in casa. Ci salutammo con la promessa di rivederci ancora per continuare il racconto della sua vita. Poi arrivò il Covid. Nel 2023 decisi di andarlo a trovare perché avevo ancora molte domande da fare a Drea, le tante storie vissute con il fratello e le sue pecore di razza sambucana, la vita in cascina in attesa della nuova salita alla roca ed Gilu, i segreti per fare una ricotta così deliziosa e anche le motivazioni che lo portarono a condividere col fratello un mestiere così duro e pieno di sacrifici. Volevo anche farmi spiegare come si costruiscono le "canaule" ovvero quei collari in legno che sorreggono le campanelle delle pecore e nello stesso tempo permettono al pastore di trattenere l'animale negli spostamenti nella stalla o nella postazione per la mungitura. So che Drea e Toni utilizzavano striscie di legno di castagno selvatico ma anche di maggiociondolo opportunamente tagliate e messe poi in acqua per renderle flessibili e poterle piegare in base alle dimensioni del collo dell'animale. Dopo aver dato una forma ad U al listello lungo mediamente una cinquantina di centimetri e spesso qualche millimetro, questo veniva posto nel forno del pane per l'essiccazione e per fargli mantenere la forma. In seguito con l'aiuto di un coltello appuntito simile al "Vernantin" si costruiva anche una specie di grosso chiodo di legno con all'estremità una testa a forma rettangolare che inserita in un foro, pure rettangolare, permetteva con un mezzo giro dello stesso "chiodo" di

tenere chiuse le due parti terminali del collare a forma di U; a questo inserto veniva anche attaccata con un filo di ferro o una fettuccia di cuoio la campanella che avrebbe segnalato lo spostamento della pecora durante il pascolo tra le pietraie dei valloni. L'appuntamento era fissato per la settimana dopo la festa di San Michele , 29 settembre, periodo di transumanza e di ritorno a valle degli armenti , delle mandrie in alpeggio : proprio quel giorno sulla Stampa, nella pagina dedicata alla provincia di Cuneo un articolo a firma Mt.B. annuncia l'improvvisa morte di Drea Gastaldi, l'ultimo " barge' " della valle Pesio, nella sua cascina a Tetto Marsaglia, vicino a Beinette, colto da un infarto a ottantasei anni.

Enrico Falco

Il mulino comunale di Vernante. Vittoria di una Comunità contro il proprio feudatario, durante l'amministrazione imperiale francese.

Quella che andremo a raccontare è una storia piuttosto curiosa, emblematica del fatto che, al di là delle guerre e delle prevaricazioni, l'occupazione francese contribuì ad affrancare molte comunità dai diritti dei nobili sui loro territori. Diritti che, a seguito della successiva Restaurazione, furono dati per acquisiti e non poterono essere ripristinati. A onor del vero bisogna dire che la comunità di Vernante si distinse nei secoli per la combattività e l'attenzione ai propri diritti. Ne sono testimonianza gli statuti concessi dal

feudatario locale. Addirittura riuscì a conservare, sin quasi alla metà del '700, quando ormai gravitava su Cuneo, tutte le franchigie e i privilegi garantiti agli abitanti del Contado Nizzardo. Tra questi troviamo la possibilità di vendere i propri prodotti nei mercati nella costa e di pagare molto meno il sale per l'uso interno del paese. Il piccolo Borgo, il 25 aprile del 1722, fu infeudato da Casa Savoia, che lo aveva progressivamente acquistato dai Signori di Ventimiglia, al Marchese Giovanni Francesco Guilliers Del Vernante. I Guillieres o Guilleri, residenti in Torino, ma di origine savoiarda, erano titolari dei due molini, situati lungo il torrente che scende dalla Val Grande.

Intorno ai primi di settembre del 1805, numerosi abitanti di Vernante presentano al Sindaco Antonio Carroccio di Monale una petizione, lamentando l'eccessiva esosità del diritto di molitura che il Marchese esige. Utilizzando i due mulini a due ruote del feudatario locale, devono consegnare un'emina di grano ogni 24 emine da loro portate. Nei mulini comunali dei paesi circostanti la richiesta è molto più bassa, intorno a un'emina ogni 40-60 emine portate a macinare.

Nonostante le rimostranze, il Guilliers si oppone al ribasso delle proprie richieste e i particolari, in ossequio alle leggi appena emanate dagli occupanti, che consentono d'impiantare officine e mulini, nell'interesse del pubblico, s'impegnano a fornire al Comune il denaro necessario alla realizzazione dell'opera. Per fare ciò viene indetta una cotizzazione, cioè una

suddivisione tra gli abitanti del paese, del costo dell'opera, in funzione del numero dei componenti della famiglia e del censo. Il consiglio delibera così che il mulino sia costruito nei terreni di Lorenzo Audiffredi, situati vicino alla Cappella della Vergine della Valle, facendo transitare il canale nei terreni del Sindaco stesso e del Bodino Pietro fu Giorgio; e senza recare danno ai particolari e ai mulini del feudatario stesso.

L'acqua del molino comunale tornerà nel fiume della Valle, superiormente alla chiusa del Ponte alto che porta l'acqua ai due molini del marchese.

Viene avviato l'iter burocratico per la richiesta al Prefetto che piuttosto rapidamente, autorizza la costruzione. Il decreto della Prefettura sarà affisso per due settimane, durante le quali ogni giorno si tiene un verbale, specificando che nessuno degli interessati all'opera ha presentato opposizione. A questo punto la Prefettura e il Comune, congiuntamente designano un esperto, Giuseppe Merenda di Cuneo che si porta sul luogo e stila un piccolo preventivo delle opere da realizzare. La cifra, imponente è di 9397,75 franchi.

Se dal punto di vista burocratico la vicenda ha corso regolare e rapido, sul piano dell'effettiva edificazione non tutto fila liscio. La costruzione viene arrestata improvvisamente perché il feudatario si oppone.

Intorno al 1807 tale Dalmasso Filippo fu Antonio, detto Cabilla inizia la costruzione di un edificio per la molitura sui terreni di sua proprietà. Ma il feudatario, pur avendo perso i suoi diritti, riesce ad ottenere dal

Governo francese l'arresto della costruzione e addirittura l'abbattimento della stessa.

La macchina burocratica avanza comunque e il 14 vendemmiaio dello stesso anno un tecnico sale a Vernante per stabilire se il molino si possa costruire e se si può trovare una composizione con il Guilleris. Dal verbale emerge quanto segue. Il torrente non risulta né navigabile né flottabile. Il nuovo molino non nuocerebbe alle attività preesistenti e l'imposta sul macinato è decisamente insostenibile dagli abitanti di Vernante. Il Guillieres, per accettare una composizione onorevole, richiede che non venga ingrandita una presa che già porta acqua ai terreni degli Audiffredi. Desidera conservare il sentiero necessario alle sue colture. Vuole che i proprietari dei fondi su cui sorge il molino, s'impegnino a non utilizzare più acqua di quella stabilita per i loro terreni. Delega poi ai concittadini la manutenzione di tutte le prese sul torrente e, cosa importante più di ogni altra, la presa dovrà essere fatta a valle e non a monte dei mulini del Marchese. La giunta è d'accordo, si studia di deviare il canale, scavandolo in parte in roccia e facendolo transitare nei terreni della Confreria e il parere dell'amministrazione dei fiumi e delle trade è favorevole. Il 9 maggio l'autorizzazione arriva puntuale. A questo punto il Guillieres, che aveva fatto buon viso a cattivo gioco di fronte al funzionario francese, interviene direttamente sui rappresentanti francesi.

Molto potente alla corte sabauda ed esponente della Massoneria

piemontese, doveva avere importanti conoscenze anche all'interno del Governo Imperiale. Il 24 aprile del 1808, scrive al Prefetto Arborio, usando il "tu" e chiamandolo "Mio caro amico": " Il sindaco di Vernante e il consiglio municipale, non cessano d'inquietarmi e di minacciare di costruire degli altri mulini a pregiudizio dei miei, se non decido di diminuire il diritto di molitura. La comunità ha già i miei due mulini che lavorano in continuo e macinano per Vernante ma anche per Limone e per Robilante. Il 6 pluvioso del 1807 la Camera nazionale aveva già vietato a Dalmasso Cabilla di costruire e, avendo egli costruito, aveva ingiunto di demolire con l'uso della forza pubblica. Ora, coloro che disapprovarono pubblicamente il Cabilla, sono latori di questa nuova operazione...

L'amministrazione mi è ancora debitrice di 22000 franchi per la costruzione della roggia nel 1661.

Il consiglio di Stato aveva già stabilito che questo credito non costituisce una rendita feudale e che quindi mi devono questi soldi con un interesse del 4%. Mi hanno offerto di restituire 700 franchi subito, più 12000 in rate successive; ma non ho ancora accettato. Il tuo predecessore Degregori non era d'accordo. Se tu accorderai il permesso mi rivolgerò al Ministro Champagni. Te lo dico in anticipo per la stima reciproca che ci lega. Se approverete gli farò avere la mia petizione da mio suocero Ghilini in Alessandria".

Una minaccia in piena regola.

Arborio non è tuttavia uomo da farsi intimorire. Non conosciamo la

risposta ma sappiamo che Jean Guilleri du Vernant aveva già scritto al Consiglio di Stato nel febbraio 1808 senza successo.

Il 18 luglio 1808 il Consiglio stesso autorizza Arborio a dare il via libera alla costruzione e il medico Viale che nel frattempo è divenuto Sindaco, può comunicare agli abitanti l'inizio dei lavori e dare il via alla raccolta dei fondi.

Il canale di adduzione passerà nei terreni della Confreria, su quelli del signor Bodino e sarà scavato nella roccia, sino al mulino, costruito nelle terre di Audiffredi, presso il Tetto Madonna, all'imbocco del Vallone del sec e della Val Grande. Circa 200 metri al di sotto degli altri due mulini.

L'impresario Merenda stila un preventivo molto preciso che è interessante per l'entità dei costi. E' così ripartito: 382 franchi per i terrazzamenti; 1144 franchi per l'estrazione della roccia da costruzione; 3784 franchi per le murature; 376 franchi per le carpenterie in legno; 410 franchi per le chiuse e le derivazioni in legno; 1159 franchi per il tetto; 3000 franchi per le ruote; 566 euro per i serramenti; 9011 per lavori straordinari vari. Il totale finale ammonta a 14249.80 franchi. La gran parte della cifra, versata all'impresario con un acconto e tramite il saldo finale, viene raccolta tra la gente che si assoggetta spontaneamente alla contribuzione. Vengono convocati l'Audiffredi e Antonio Carroccio di Monale e il Bodino per la cessione dei terreni. Si assoggettano ad un indennizzo di franchi 217,00 il primo; 35 franchi il

secondo e di 128 franchi circa il Bodino e la Confreria.

I pagamenti vanno un po' alle lunghe perché nel 1811 nessuno di essi è ancora stato liquidato. I proprietari protestano con il Prefetto e Arborio autorizza la giunta del paesino a liquidare lo spettante. Il sindaco Viale si giustifica dicendo: "Avevo messo la

cifra a BUDGET (utilizza proprio questo termine) per il 1812 perché ora il Comune è in difficoltà". Così Vernante ebbe finalmente il proprio Mulino, frutto del lavoro, dei sacrifici e di quella caparbia che ha reso i suoi abitanti famosi in ogni tempo.

Emanuele Bella

La Bella St'azione

E' trascorso qualche anno da quando Ferservizi, una holding a capitale pubblico/privato, mi ha dato in affido il vecchio casello di Margarita, sulla linea sospesa Mondovì-Cuneo. I rovi arrivavano sino al primo piano e gli intonaci delle volte occupavano il pavimento. E' stato un lavoro pesante e lento che non è ancora ultimato. Tuttavia quello che doveva essere un laboratorio in cui svolgere le mie attività hobbystiche e artigianali, pian piano si è rivelato un luogo "magico" in cui le persone si ritrovano in estate per varie iniziative. Sono ormai 4 anni che la nostra rassegna estiva viene ben accolta dal pubblico. Abbiamo iniziato in pieno covid, quando era impossibile organizzare qualsiasi evento. Sistemavamo le sedie all'aperto a distanza regolamentare, facevamo tenere le mascherine e cercavamo di organizzare con gli amici delle serate che potessero in qualche modo distogliere la mente delle persone, per qualche ora, dalla contingenza dei fatti. Primi a intervenire furono Luca Ocelli, Franco Olivero, Remo Schellino con i suoi film. Ormai la liste dei musicisti e degli attori che si sono esibiti comincia a divenire lunga come quella dei ricordi che ci legano. Il pubblico è sempre numeroso, anche se una rassegna non facile (spaziamo dai concerti di chitarra classica ai documentari) come la nostra, e completamente autofinanziata, non ha pretese di muovere grandi numeri. Quest'anno su quattro eventi, abbiamo avuto 278 persone; tutte concordi nel riconoscere che l'atmosfera che si respira sotto il nostro grande noce è diversa che altrove. Anche i musicisti riconoscono che il nostro pubblico è attento ed educato e che trovano nella St'azione un luogo in cui potersi esibire senza distrazioni, avendo subito un ritorno sulla bontà di ciò che si presenta.

La St'azione è anche sede operativa di Antibo che ha all'interno i propri mobili (donati dal tribunale a seguito di dismissioni varie) e serve come laboratorio per le attività di restauro e ripristino delle segnaletiche sui sentieri che seguiamo. Marco Cerrina, nostro Presidente, è presente con Ivana ad ogni evento e si improvvisa, guida, steward, traslocatore. Colgo occasione per ringraziarli di cuore.

Attualmente siamo impegnati nel ripristino della segnaletica di "Preghiera dipinta" e nel recupero di un gozzo ligure, in collaborazione con

l'Associazione Mestei e Segnue di Laigneglia. Quest'ultimo, il Sant'Antonio, è un gozzo "curnigiotto" (ha la prua curvata all'indietro) del 1909. Uno dei più antichi gozzi attualmente conservati.